

---

Ritratti 2017

**AG AboutGender**  
International journal of gender studies

---

Vol. 6 N° 12 pp. 360-380

---

<http://www.aboutgender.unige.it>

---

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2017.6.12.492



---

## **Anna Kuliscioff, il lavoro e l'eguaglianza delle donne\***

Maria Vittoria Ballestrero

### **1. Perché parliamo di Anna Kuliscioff**

---

\* Per disegnare questo piccolo ritratto di Anna Kuliscioff ho rielaborato alcune parti del più lungo saggio *Anna Kuliscioff, il lavoro e la cittadinanza delle donne* (Ballestrero 2017), al quale rinvio per i necessari approfondimenti, anche bibliografici. Del ruolo svolto da AK nella lunga battaglia che portò, nel 1902, all'approvazione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli (nota come "legge Carcano") ho scritto nel saggio *La legge Carcano sul lavoro delle donne e dei fanciulli* (Ballestrero 2016), al quale rinvio per un resoconto dettagliato dei contenuti sia della proposta elaborata da AK sia della legge. La bibliografia su AK è molto vasta: nei riferimenti bibliografici indico alcune delle opere alle quali ho fatto più ampio riferimento.

Di recente anche tra le studiose e gli studiosi di diritto del lavoro si è tornati spesso a parlare di Anna Kuliscioff (AK), e non solo perché nel 2015 correvano 90 anni dalla scomparsa della “Signora del socialismo italiano”<sup>1</sup>. L’interesse per AK, infatti, non è né casuale, né occasionale: chiunque voglia riflettere sul lavoro delle donne ripartendo dalle origini della legislazione sociale italiana si trova di fronte la donna che, tra Ottocento e Novecento, è stata la protagonista della battaglia per dare alle lavoratrici italiane la prima legge di tutela. E chiunque si interessi del lungo e faticoso percorso dell’eguaglianza delle donne nei diritti civili e politici incontra inevitabilmente AK, protagonista della battaglia (perduta) per il voto politico e amministrativo alle donne.

Di AK mi ero occupata in passato, e sono tornata ad occuparmi di recente, cogliendo l’occasione delle relazioni a due convegni di studi per approfondire la conoscenza di questo affascinante personaggio<sup>2</sup>. Quella che proporrò in queste poche pagine è solo una rilettura, con gli occhi di oggi e senza alcuna pretesa di ricostruzione storica, delle idee e dell’impegno di AK per l’emancipazione delle donne e la difesa delle lavoratrici.

## 2. Qualche nota biografica

Di AK hanno scritto in tanti, restituendoci immagini diverse della sua forte personalità e della sua femminilità non facile da decifrare. Ma qualunque giudizio si possa dare oggi su di lei, la sua biografia continua a suscitare l’ammirazione e il rispetto di cui AK aveva goduto in vita; ammirazione e rispetto testimoniati dalla immensa folla che, il 30 dicembre del 1925, accompagnò il suo funerale a Milano, inutilmente disturbato da un gruppo di scalmanati fascisti. Su questa biografia mi soffermerò anche io: perché non mi pare possibile parlare di AK senza ricostruire, sia pure sommariamente, il percorso

---

<sup>1</sup> Così la chiamavano: perché aveva l’aspetto, l’eleganza e i modi di una signora, che le venivano dalla famiglia di origine, dalla cultura e dal rispetto di se stessa.

<sup>2</sup> I saggi citati sopra costituiscono la riscrittura: della relazione da me tenuta nel Seminario permanente di Teoria del diritto e Filosofia pratica - XXI ciclo, *Questioni e figure della cultura giuridica italiana tra Otto e Novecento. Uno sguardo dal presente*, Università di Modena, Dipartimento di Giurisprudenza, 28 marzo 2017; della relazione tenuta nel convegno *La legge del 1902 sul lavoro femminile e minorile e la cittadinanza della donna nel 90° anniversario della morte di Anna Kuliscioff*, Siena 25-26 novembre 2015.

di una vita snodatasi in un periodo storico tra i più complessi della storia italiana ed europea e tra i più ricchi per la storia del pensiero politico.

Ma chi era Anna (Anja) Kuliscioff, anzi “il Dott.” Anna Kuliscioff? Era nata nel 1854 (o nel 1855, la data è incerta) in Crimea (a Moskaja, Cherson), da una agiata famiglia di commercianti ebrei. Kuliscioff non era il suo vero cognome: si chiamava infatti Anja Michailewna Rozenštejn. Il percorso che aveva portato questa donna libera, colta, molto bella e molto intelligente, a diventare un’icona del socialismo<sup>3</sup> era stato alquanto complesso e tormentato, a cominciare dal travagliato itinerario dei suoi studi. Per accedere all’università aveva dovuto lasciare la Russia; a Zurigo nel 1871 si era iscritta al corso di filosofia e nel 1872 al Politecnico (che dal 1870 ammetteva le donne), dipartimento di scienze esatte. A Zurigo aveva sposato Pëtr Makarevič; il matrimonio durò solo un anno e finì a seguito dell’arresto (nel 1874) del marito che fu condannato, quattro anni dopo, ai lavori forzati in Siberia. Per AK quello fu l’unico matrimonio: per sua scelta, perché nutriva verso il matrimonio una repulsa fondata su convinzioni profonde.

Nel 1873, a seguito dello scioglimento della colonia studentesca russa di Zurigo ordinato dallo zar, dopo avere bruciato il libretto universitario aveva lasciato il Politecnico, dove erano nate la sua passione politica e le sue eterogenee idee rivoluzionarie: partendo dai nichilisti russi, passando per il sansimonismo dei fratelli Zebunev, per approdare a Lavrov, e successivamente a Bakunin. Era tornata a Odessa, dove insieme ad un gruppo di anarchici svolgeva attività di propaganda tra gli operai e i contadini. Ma per sfuggire alle persecuzioni politiche si era trasferita a Kiev (cambiando cognome), per svolgere anche lì un’intensa e rischiosa attività di rivoluzionaria<sup>4</sup>. Ancora per sfuggire alla polizia, nel 1877 lasciò definitivamente la Russia (con passaporto falso) per riparare a Lugano, dove avevano trovato rifugio anarchici ed esponenti di spicco del socialismo internazionale. In Svizzera conobbe in quello stesso anno

---

<sup>3</sup> Era riconosciuta da tutti l’autorevolezza di AK, che pure non era né parlamentare (non avrebbe potuto esserlo per ragioni giuridiche) e neppure dirigente del partito (per ragioni estranee al diritto); lo testimonia la fin troppo celebre battuta di Antonio Labriola: «nel socialismo italiano contava solo un uomo, che poi era una donna e per di più russa».

<sup>4</sup> Il cognome Kuliscioff, che conserverà per tutta la vita, pare lo avesse assunto più tardi, a Zurigo o a Parigi.

l'(allora) anarchico Andrea Costa<sup>5</sup>, e si trasferì con lui a Parigi, per collaborare all'Internazionale dei lavoratori di cui era segretario (dall'esilio) Kropotkin (con cui AK aveva lavorato durante un breve periodo trascorso a Londra). A Parigi furono arrestati entrambi: Costa fu condannato a due anni di carcere; AK riuscì ad uscire dal carcere due mesi dopo (anche grazie all'intervento in suo favore di Turgenev, che la conosceva personalmente), ma fu espulsa dalla Francia.

Nel periodo in cui era legata sentimentalmente e ideologicamente a Costa (dalla relazione, durata alcuni anni, nacque la figlia Andreina, che lei chiamava Nina o Ninetta), AK subì l'arresto e l'incarcerazione a Firenze (era il 1878), dove si era recata per partecipare al congresso anarchico. Il processo ebbe grande risonanza e diede molta notorietà alla bella rivoluzionaria russa "dai capelli d'oro", che fu assolta. Dopo la scarcerazione, tornò in Svizzera, a Lugano, insieme a Costa. Rientrata in Italia, fu arrestata di nuovo insieme al suo compagno; liberata, venne accompagnata al confine svizzero e tornò (da sola, perché Costa era stato nuovamente arrestato) a Lugano, dove strinse rapporti di amicizia con Carlo Cafiero, esponente del movimento internazionalista italiano<sup>6</sup>: un'amicizia forse non estranea all'affievolirsi del legame con Costa, che di Cafiero era peraltro molto geloso. Dopo la scarcerazione di Costa (costretto a risiedere a Imola, presso la sua famiglia) lo raggiunse nella cittadina romagnola; ma dovette (in seguito all'espulsione dall'Italia, e probabilmente anche volle, dato che l'ambiente familiare e locale non le era congeniale) lasciare presto Imola, per trasferirsi (da sola, insieme alla figlia, che era nata a Imola nel 1881 e aveva appena un due mesi) a Berna. Maturò proprio a Berna (dove riprese gli studi, iscrivendosi a medicina) il percorso che portò AK, che si era avvicinata al "socialismo scientifico" grazie specialmente alla stretta collaborazione con Plechanov (che rimase il suo mentore), fino ad approdare, attraverso la rielaborazione delle sue convinzioni politiche, al socialismo democratico. Maturò nello stesso periodo il distacco

---

<sup>5</sup> Dopo la "svolta" (vale a dire il passaggio dall'anarchismo insurrezionalista al socialismo e al parlamentarismo), così definita da lui stesso nella lettera *Ai miei amici di Romagna* (pubblicata su «La Plebe» nel 1879), Andrea Costa sarà il primo deputato socialista nel Parlamento regio; il primo numero dell'*Avanti!* da lui diretto uscì il 30 aprile 1881.

<sup>6</sup> Cafiero, alla testa – con Costa – della "banda del Matese", aveva rotto i rapporti con Costa dopo la svolta parlamentarista di questi. Conobbe la Kuliscioff a Lugano nel 1880; si dice che la sua successiva follia fosse stata causata anche dall'amore per lei.

sentimentale, ma anche ideologico da Costa, ormai da qualche anno convertito al parlamentarismo, al quale lei restava invece ostile. Fu lei a rompere la relazione; mantenne però con lui rapporti di amicizia, nell'interesse della figlia Andreina.

La tubercolosi polmonare contratta nelle detenzioni la costrinse ad interrompere gli studi; nel 1884 si trasferì, con la bambina piccola e in condizioni di miseria, a Napoli, per continuare i propri studi di medicina, essendo stata ammessa a frequentare i corsi. A Napoli conobbe, nei primi mesi del 1885, Filippo Turati: il connubio di affetti e di ideali con Turati (pure punteggiato da divergenze di non poco peso, testimoniate dallo sconfinato carteggio privato, e talora pubblico) durò per tutto il resto della sua vita <sup>7</sup>. Riuscì, tra mille difficoltà, a laurearsi in medicina (non è certo se a Napoli, dove aveva frequentato i corsi, o a Pavia, nel 1887)<sup>8</sup>, e si specializzò in ginecologia a Padova. Con Turati si trasferì a Milano, dove – salvo i brevi periodi trascorsi a Torino e a Padova – risiedette fino alla morte; per alcuni anni si allontanò dalla politica attiva per dedicarsi alla professione di medico: era la “dottora dei poveri”, che curava gratuitamente, ma era anche il medico delle signore della borghesia che si affidavano alle sue cure, superando pregiudizi e prevenzioni. Dovette abbandonare la professione per ragioni di salute.

Arrestata con Turati nel 1895, dopo il congresso clandestino del PSI di Parma (vigevano le leggi eccezionali di Crispi)<sup>9</sup>, e inviata al confino a Torino per alcuni mesi, nel 1898 fu arrestata ancora una volta (insieme a Turati, che nelle elezioni del 1896 era stato eletto deputato, a Costa, a Bissolati, a don Albertario e altri) e incarcerata, con l'accusa di avere istigato i moti milanesi contro il rincaro del pane, repressi con violenza dal generale Bava Beccaris (premiato per questo dal re con un'alta onorificenza). AK non aveva partecipato ai moti di persona, ma fu condannata a due anni di carcere; fu liberata dopo otto mesi di detenzione<sup>10</sup>, che aggravarono le sue già precarie condizioni

---

<sup>7</sup> Il connubio tra Kuliscioff e Turati durò per quarant'anni, fino alla morte di lei, nel 1925; lui morirà sette anni dopo, esule, a Parigi, dove era approdato nel 1926, dopo una rocambolesca fuga in motoscafo da Savona alla Corsica, organizzata da Sandro Pertini.

<sup>8</sup> In Italia le donne erano state ammesse all'Università con il R.D. 3 ottobre 1875.

<sup>9</sup> Nato nell'agosto del 1892 a Genova (sala Sivori) come Partito dei lavoratori italiani, nel 1893 il partito prese il nome di Partito socialista dei lavoratori italiani, e nel 1895 di Partito socialista italiano.

<sup>10</sup> AK fu liberata grazie all'indulto; Turati, condannato a dodici anni, fu liberato grazie all'amnistia l'anno successivo.

di salute: la tubercolosi polmonare era stata fermata, ma soffriva di tubercolosi ossea che le rendeva sempre più difficile l'uso delle gambe.

Dal 1896 e nelle legislature successive<sup>11</sup>, fino a quella aperta dalle elezioni svoltesi il 6 aprile 1924 con la legge Acerbo (legge 18 novembre 1923, n. 2444), Turati, che aveva abbandonato senza rimpianti la professione di avvocato, era stato eletto alla Camera. Era il leader riconosciuto del partito socialista, e lo fu almeno fino a quando il partito mantenne una sostanziale unità, destinata tuttavia a logorarsi una volta imboccata, nel periodo giolittiano, la via del riformismo parlamentare e gradualista. Turati trascorreva a Milano (ma, finché fu viva sua madre, tutte le sere andava a dormire da lei) solo i periodi nei quali non era impegnato nell'attività di deputato, che svolgeva con estremo scrupolo. Fisicamente lontani, Turati e la sua "sposa libera" si scrivevano quasi tutti i giorni: «una conversazione a distanza», dove «si incontrano idee, sentimenti, progetti» (così scriveva lei).

A Milano AK lavorava (ad occupare molto del suo tempo era "Critica sociale", la rivista che con Turati avevano fondato nel 1891) scrivendo, leggendo e studiando, nel suo salotto-studio, dalle cui vetrate quasi si toccavano le guglie del Duomo, colmo di libri, giornali, riviste; lettura e studio erano interrotti dal via vai di amici e compagni che quotidianamente le facevano visita<sup>12</sup>. La penna di AK si esercitava sulle pagine della rivista diretta da Turati, ma di cui lei era la condirettrice di fatto (di diritto non poteva esserlo, perché non aveva la cittadinanza italiana): la rivista era la loro "figlia di carta" alla quale erano entrambi fortemente legati, ma che lei curava infaticabilmente come una sua creatura<sup>13</sup>.

Ma si impegnava anche in attività a favore delle donne soprattutto nel settore dell'istruzione e della formazione (all'Umanitaria, nelle biblioteche popolari, nelle scuole professionali); aveva stretti rapporti con la Camera del lavoro, dove teneva

---

<sup>11</sup> Decaduto dal mandato parlamentare dopo la condanna per i moti di Milano, Turati fu rieletto nel 1899 nelle elezioni suppletive.

<sup>12</sup> Il "salotto" milanese di Kuliscioff e Turati (nel bell'appartamento di Portici Galleria 23), oltre che punto di incontro di intellettuali, giornalisti, personaggi noti e meno noti del socialismo democratico e della sinistra liberale, era anche la sede in cui veniva materialmente fabbricata *Critica sociale* (fondata nel 1891, dal 1893 portava nel sottotitolo *Rivista del socialismo scientifico*), la più importante rivista socialista pubblicata prima del fascismo.

<sup>13</sup> Gli articoli erano firmati Anna Kuliscioff, o "Dott." Anna Kuliscioff, ma spesso con la sigla *t-k*, e altre volte *Noi*.

(gratuitamente) un Ufficio di consulenza sanitaria per le operaie e i loro bambini<sup>14</sup>. Anche quando passava il tempo chiusa nel suo studio milanese, seguiva molto da vicino la politica e le sempre più travagliate vicende del partito; la corrispondenza con Turati era fitta di analisi politiche, suggerimenti e consigli, intrecciati a riflessioni sui propri sentimenti, spesso dominati dalla depressione e dal pensiero della morte.

La “questione femminile” occupava uno spazio importante del suo impegno politico. Poiché con la svolta del secolo e poi tra gli alti e bassi del periodo giolittiano impegnarsi sulla “questione femminile” significava anche e soprattutto impegnare il gruppo parlamentare socialista su un programma di legislazione civile e sociale, si rischierebbe di travisare significato dell’azione di AK se si trascurasse di tener conto dell’attenzione con la quale seguiva i lavori parlamentari, e della enorme influenza esercitata su Turati dalle sue analisi della situazione politica, dalle sue intuizioni, dalla sua capacità di previsione (la “mia bionda Barbanera”, la chiamava lui), ma anche dalla sua sferzante critica del minimalismo parlamentarista che spesso e volentieri imputava al suo compagno. Peraltro, AK svolgeva una intensa attività nel partito socialista, come responsabile della politica femminile e non solo: a partire dal ruolo importante che ebbe nella nascita nell’agosto del 1892, a Genova (Sala Sivori), del Partito dei Lavoratori italiani, in cui era entrato anche il Partito operaio italiano<sup>15</sup>, e poi nei successivi congressi socialisti nazionali e internazionali, ai quali partecipò fino a quando la salute glielo permise. AK aveva cultura ed esperienza internazionale: parlava cinque lingue, aveva frequentato gli esponenti dei maggiori movimenti politici europei, leggeva con grande attenzione la stampa estera, studiava e si documentava su tutto quanto potesse accrescere le sue conoscenze sul pensiero politico e sulla politica internazionale.

Negli anni fra il 1897 e il 1902, AK fu protagonista della battaglia per la legge di tutela del lavoro delle donne (e delle madri in particolare), condotta contemporaneamente dentro il partito, tra le lavoratrici, e contro l’opposizione delle

---

<sup>14</sup> AK seguì molto da vicino (specialmente attraverso Angiolo Cabrini, che conosceva sin da ragazzo) la nascita della Confederazione generale del lavoro (1906), della quale fu eletto segretario Rigola (un trionfo dei riformisti, dietro il quale non era difficile vedere anche AK).

<sup>15</sup> Era organo del partito *Lotta di classe*, diretta da Camillo Prampolini. La lotta tra riformisti (guidati da Turati) e sindacalisti rivoluzionari (con a capo Costantino Lazzari) si sviluppò a partire dal Congresso di Imola, nel 1902.

femministe all'intervento della legge. Dopo qualche anno di assenza dal palcoscenico della politica, restando tuttavia ben presente dietro le quinte (tra il 1904 e il 1907 spese molte energie per indurre Turati e il gruppo parlamentare socialista ad impegnarsi per la riforma della legge sul lavoro nelle risaie) riprese ad occuparsi in prima persona di politica nel 1907, per affrontare nel partito e sulle pagine di "Critica sociale" la battaglia (anche "in famiglia") sul suffragio universale. Una battaglia che condurrà tenendo le sue posizioni nettamente distinte da quelle delle femministe borghesi, da cui la dividevano il credo marxista e la militanza politica nel partito socialista, e alle quali non lesinava la sua tagliente ironia. Persa quella battaglia, il suo impegno proseguì attraverso la rivista "La Difesa delle Lavoratrici", da lei fondata e diretta (sia pure solo per il primo anno) <sup>16</sup>.

Nel 1914, allo scoppio della guerra, la ritroviamo – non senza sorpresa – su posizioni "patriottiche" vicine a quelle degli interventisti: la ripulsa della guerra, che faceva parte del suo credo politico secondinternazionalista, era sopraffatta dalla paura che la neutralità, escludendo l'Italia dal tavolo delle trattative di pace a fianco dell'Intesa, avrebbe finito per fare ritrovare il paese isolato e schiacciato dalla Russia degli zar, che la sconfitta tedesca avrebbe portato ad affacciarsi sul Mediterraneo, egemonizzando i popoli balcanici. Il partito socialista era rimasto fedele alla scelta neutralista (che i riformisti avevano enunciato con l'ambigua formula "né aderire, né sabotare") e l'interventismo di AK era motivo di contrasto con Turati. Condivisero però l'orrore per la guerra e per i massacri che stava provocando, e ritrovarono l'accordo quando anche i socialisti (riformisti, pur restando neutralisti) assunsero posizioni patriottiche e "nazionali", divenute di esplicito sostegno all'Italia in guerra dopo il disastro di Caporetto.

---

<sup>16</sup> La *Difesa delle lavoratrici* (1912-1925) era una rivista quindicinale inviata gratuitamente a tutti gli abbonati dell'*Avanti!*, il cui intento era «far sentire la voce vera delle oppresse e delle sfruttate, delle perpetuamente dimenticate, le donne del lavoro»: con le notizie, ma anche «colle novelle, colle voci dai campi e dalle officine, coi dialoghi presi dal vero». La rivista, che si distingueva da altre più modeste esperienze anche per il livello culturale degli articoli che pubblicava, godeva del sostegno di diverse Camere del lavoro e della stessa CGdL di Rigola. Per motivi di salute (ma anche per la difficoltà di tenere insieme donne molto diverse tra loro, anche per orientamento politico, come Carlotta Clerici, Linda Malnati, Margherita Sarfatti, Angelica Balabanoff, Giselda Brebbia), AK lasciò già nel 1913 la direzione della *Difesa*, che passò nelle mani della instancabile attivista russa Balabanoff, pur restando molto presente con i suoi scritti e nel ruolo di consigliera. Dopo gli anni travagliati del dopoguerra, la *Difesa* interruppe la pubblicazione nello stesso anno in cui moriva la sua fondatrice.



Nel febbraio del 1917, AK, che seguiva con particolare attenzione, sulla stampa internazionale e attraverso la rete degli esuli con i quali aveva mantenuto rapporti, le vicende della “sua” Russia, accolse con grande entusiasmo la notizia della rivoluzione che aveva portato al potere il socialista rivoluzionario Kerenskij; fu invece fortemente contraria alla rivoluzione di ottobre e all’avvento al potere dei bolscevichi, guidati da Lenin (che lei chiamava Lenin I, come un nuovo zar).

Negli ultimi anni della guerra e negli anni del dopoguerra, le cattive condizioni di salute impedirono ad AK di partecipare direttamente alla vita politica; la seguiva però molto da vicino, interveniva (per mezzo del suo “intermediario” Turati), consigliava, suggeriva, sempre ascoltata dalla larga cerchia di personalità politiche, di intellettuali, di compagne e compagni che la circondava. Ma in quegli anni tutte le illusioni andavano cadendo.

La lotta interna al partito socialista tra riformisti e rivoluzionari si era inasprita. Il contrasto aveva origini lontane, ma le lacerazioni, che già si erano manifestate nel congresso di Reggio Emilia del 1912 (nel quale furono espulsi i socialisti “di destra”, gli “ultrariformisti” Bonomi, Bissolati, Cabrini, rimasti fedeli alla linea governativa anche dopo la guerra in Libia)<sup>17</sup>, si erano aggravate. Dopo il congresso del 1919, nel quale trionfarono i rivoluzionari, e dopo l’uscita dei “comunisti puri” nel congresso di Livorno del 1921 (dalla scissione nacque il Partito comunista guidato da Bordiga), nel congresso del 1922 avvenne la cacciata dei riformisti. Turati, Treves, Modigliani e altri diedero vita al PSU, di cui fu nominato segretario il giovane Matteotti (verso il quale Turati e Kuliscioff nutrivano sentimenti di vero affetto), mentre fu affidata a Treves la direzione de “La Giustizia”, organo del nuovo partito.

Nel tormentato biennio post-bellico, l’occupazione delle fabbriche aveva risvegliato in AK, pure fermamente antibolscevica, la passione della rivoluzionaria del passato, ma la ragione la portava a pensare che non avendo il proletariato raggiunto la maturità necessaria per togliere alla borghesia il monopolio del potere politico, l’agitazione, sorta come lotta sindacale, si sarebbe conclusa con un compromesso sindacale. Come in

---

<sup>17</sup> Diventò segretario del partito Costantino Lazzari, avversario irriducibile di Turati; poco dopo sarà chiamato alla direzione dell’*Avanti!* Benito Mussolini, che nel congresso si era proposto come capo della corrente rivoluzionaria.

effetti avvenne. Intanto cresceva la violenza dei fascisti (il movimento, costituito nel 1919, era capeggiato da Mussolini, che lei chiamava il “domatore di conigli”). AK aveva sottovalutato la forza e la pericolosità del fascismo dilagante, e ancora si illudeva che ci fosse la possibilità che un’alleanza tra socialisti riformisti (ancora in maggioranza nel gruppo parlamentare), liberali e cattolici del neonato Partito popolare di Don Sturzo fosse in grado di tenere il fascismo sotto controllo. Ma dopo la marcia su Roma e il discorso di Mussolini alla riapertura della Camera<sup>18</sup>, anche questa illusione cadde.

Ormai pressoché immobilizzata e rattrappita dalla malattia che la stava consumando, assistette dalle finestre del suo studio (la sua “specola”) alle violenze squadriste che segnarono la presa e l’occupazione del potere da parte dei fascisti, sempre più preoccupata per l’incolumità di Turati, cui non si stancava di suggerire proprio quella “eroica viltà” che lo stesso Turati attribuiva ironicamente ai riformisti. Il disgusto per quanto stava avvenendo nelle strade e in Parlamento avevano indotto il suo compagno, prudente per carattere, a farsi imprudente e spavaldo. Dopo il delitto Matteotti anche lei condivise la speranza che sull’onda dello sdegno popolare “l’ometto” (Vittorio Emanuele III, come è noto, era molto piccolo di statura) avrebbe fatto cadere Mussolini. Non andò così, e la scelta dell’Aventino da parte dei parlamentari socialisti si rivelò fallimentare. Ma siamo ormai nel 1925 e la vita di AK, vissuta fino all’ultimo intensamente, si avviava inesorabilmente alla fine. Morì il 29 dicembre 1925.

### **3. Anna Kuliscioff e la questione femminile**

Come anche pochi cenni biografici rendono evidente, lungo tutto il corso della sua vita AK svolse una intensa attività politica, nel partito e nella “propaganda” socialista, cioè nella diffusione tra i lavoratori, e specialmente tra le lavoratrici, delle idee: a scopo formativo, per emancipare il proletariato femminile dall’ignoranza, concausa delle miserabili condizioni in cui era costretto dallo spietato sfruttamento nel lavoro di fabbrica e nelle campagne.

---

<sup>18</sup> Mussolini proclama «Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli, potevo sprangere il Parlamento».

La “questione femminile” aveva un ruolo centrale nel disegno politico al quale la socialista AK si mantenne fedele, almeno nell’età matura e scontate le inevitabili incertezze e contraddizioni in cui gli eventi del suo tempo, oltre al suo carattere, la portavano a cadere. AK si batteva per l’eguaglianza (o meglio, come dirò oltre, equivalenza) delle donne con gli uomini; ma non credeva all’eguaglianza tra le donne, perché per lei le donne non erano tutte eguali, e distingueva bene le proletarie dalle altre. Persino nella battaglia condotta per estendere il diritto di voto a tutte le donne – di cui dirò oltre – emerse chiaro il suo rifiuto di considerare le donne come “una massa indistinta”, al di fuori e al di sopra delle classi e dei partiti politici. Come socialista, era della sorte delle proletarie che si curava, anche quando le sue battaglie (per la ricerca della paternità, per il divorzio, per il diritto di voto amministrativo e politico, per la soppressione dell’autorizzazione maritale) riguardavano tutte le donne, senza distinzione di classe, perché tutte erano prive degli elementari diritti civili e politici.

La prima elaborazione delle idee di AK sull’eguaglianza delle donne è formulata in uno dei suoi scritti più famosi (giustamente, perché ancora sorprende la sua modernità): si tratta del testo di una conferenza tenuta al Circolo filologico di Milano nel 1890 (pubblicata poi in un opuscolo) intitolata *Il monopolio dell’uomo*. Lungo un testo ricco di citazioni colte e “interdisciplinari” (da Condorcet alle statistiche di Ellena), il cammino delle donne, vittime della prepotenza dell’uomo, è ricostruito da AK in quattro fondamentali passaggi: animale domestico, schiava, serva, e poi semplicemente “soggetta”. Da sempre – scriveva – le donne lavorano e si ammazzano di fatica, le donne moderne non meno delle donne del passato; ciò che differenzia la condizione della donna moderna è il superamento della divisione sociale del lavoro determinato dalla rivoluzione industriale, che ha rotto la cinta delle mura domestiche, immettendo una massa di donne nel lavoro produttivo. Ma la condizione di inferiorità e di soggezione delle donne non è venuta meno: la donna operaia è preferita dal capitalista perché è più sfruttabile dell’uomo, si identifica con la macchina «diventando essa stessa una macchina lavoratrice»; le operaie subiscono, perché non si coalizzano, non resistono al “capitale sfruttatore”, non fanno sciopero. Le donne della classe media fanno le maestre, le commercianti, le impiegate: ma sono retribuite molto meno degli uomini, anche se fanno gli stessi lavori e hanno le stesse capacità. Tutte subiscono,

rassegnate: la donna moderna – afferma AK – è ossequiente, ignorante, condannata perciò ad essere «considerata come un'appendice dell'uomo, non come una persona a sé, che abbia diritto al lavoro ed a vivere lavorando».

Varrebbe la pena di riportare alcuni passi del *Monopolio dell'uomo*, ma per ragioni di spazio mi limito a ricapitolare solo i punti che stanno alla base del percorso seguito da AK nelle battaglie condotte per i diritti delle donne. Un percorso non lineare, segnato certamente da una serie di svolte, ma nel quale alcune idee di fondo restano ferme.

Punto primo: le donne sono diverse dagli uomini, ma non sono né inferiori né superiori, sono “equivalenti”; ad essere diseguali (inferiori) sono le condizioni materiali e giuridiche in cui continuano ad essere tenute.

Punto secondo: l'eguaglianza, cioè il superamento delle condizioni materiali e giuridiche di inferiorità, è un obiettivo per raggiungere il quale è necessario rimuovere “il parassitismo morale” delle donne: le donne possono emanciparsi solo con il lavoro, che garantisce indipendenza economica e, con questa, la forza di disobbedire, di non accettare, di ribellarsi; il lavoro e l'indipendenza economica sono le basi sulle quali si costruisce la “cittadinanza” delle donne.

Punto terzo: per essere finalmente cittadine, le donne devono associarsi (nel partito e nel sindacato) e così organizzate partecipare alla lotta del proletariato per la sua emancipazione dallo sfruttamento capitalistico; per AK l'emancipazione delle donne (che sono l'altra metà del proletariato, “paria dei paria”) è parte integrante della lotta di tutto il proletariato, e il partito che organizza e guida la lotta di classe deve assumere l'emancipazione delle proletarie come parte integrante della emancipazione del proletariato.

#### **4. Eguaglianza delle donne e protezione per legge delle lavoratrici. Le ragioni di una polemica**

Tra le tante battaglie condotte da AK in difesa dei diritti delle donne, la battaglia per la legge di tutela delle lavoratrici, e specialmente delle lavoratrici madri, è forse la più famosa, e certamente la più discussa. Per evitare di ripetere cose scritte altrove, non mi soffermerò qui né sui contenuti della proposta socialista elaborata proprio da AK, né su

quelli della “rachitica” legge (giudizio di Angiolo Cabrini) varata dal Parlamento, nota come “legge Carcano” dal nome del ministro proponente (legge n. 242/1902)<sup>19</sup>. Mi pare invece interessante tornare ancora una volta sulle ragioni di una discussione sulla legislazione di tutela delle lavoratrici che, nata ai tempi di quella battaglia, si è trascinata fino ai nostri giorni.

Per farlo, occorre guardare alla distanza che separa la posizione di AK, impegnata nella battaglia per la legge sulla tutela delle lavoratrici, da quella delle femministe liberali, tra le quali spicca a buon diritto Anna Maria Mozzoni, malgrado che all’epoca delle polemiche con AK (la più nota di queste polemiche data 1898, e si svolse sulle colonne dell’*Avanti!*)<sup>20</sup> l’ormai anziana mazziniana fosse diventata operaista; Mozzoni esprimeva, opponendosi alla tutela per legge delle lavoratrici, oltre al suo femminismo “duro e puro”, anche l’intransigenza degli operaisti, ostili ad ogni compromesso con i governi borghesi. S’intende che il compromesso era indispensabile per ottenere che il governo Zanardelli sostenesse, e il Parlamento approvasse, la legge.

Essendo ambedue fermamente convinte, oltre che del valore irrinunciabile dell’eguaglianza tra i sessi, della necessità storica di mutare la condizione (anche giuridica) di inferiorità delle donne (riformando il codice civile e riconoscendo il diritto di voto), e pur condividendo ambedue la convinzione che il lavoro nell’industria fosse indispensabile a liberare le donne dalla “schiavitù familiare e sociale”, Kuliscioff e Mozzoni si scontravano sulla legislazione protettiva verso cui si era orientato il socialismo riformista, non senza difficoltà e con molte resistenze. Mozzoni, in linea con il femminismo internazionale che si opponeva alla legislazione di tutela delle lavoratrici, rivolgeva alla Kuliscioff l’accusa di voler ricacciare la donna a casa, «come

---

<sup>19</sup> Per i dettagli rinvio al saggio *La legge Carcano sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, citato sopra. Dopo l’approvazione della legge, la battaglia di AK e dei socialisti era continuata negli anni successivi per vedere finalmente realizzata quella parte della proposta socialista che la legge Carcano aveva ignorato: la limitazione dell’orario di lavoro, il divieto del lavoro sotterraneo e del lavoro notturno per le maggiorenni, e soprattutto la istituzione della Cassa di Maternità. Il divieto del lavoro notturno e dei lavori sotterranei nelle cave e nelle miniere per le donne vennero sanciti con la legge 7 luglio 1907, n. 416, confluita nel T.U. sul lavoro delle donne e dei fanciulli (legge 10 novembre 1907, n. 816); la Cassa di Maternità venne istituita solo con la legge 17 luglio 1910, n. 520, e non rispondeva alle aspettative di chi l’aveva fortemente voluta.

<sup>20</sup> A.M. Mozzoni, *Legislazione a difesa delle donne lavoratrici. “Dagli amici mi guardi Iddio!”*, in «*Avanti!*», 7 marzo 1898. La replica di AK, *In nome della libertà della donna. Laissez faire, laissez passer*, in «*Avanti!*», 19 marzo 1898.

una gallina nel suo pollaio, a covare le sue uova nella solitudine e nel silenzio». Kuliscioff le rispondeva sciorinando i dati dell'occupazione delle donne nei paesi (Inghilterra per prima) dove le leggi avevano assicurato loro protezione, il cui notevole incremento stava a smentire le catastrofiche previsioni della sua interlocutrice, e concludeva: «Combattendo per strappare una legge in favore del lavoro delle donne, noi combattiamo precisamente, signora Mozzoni, per conquistare alla lavoratrice italiana quelle condizioni di vita civile che voi temete debba perdere e che non potrebbe oggi perdere, poiché ancora non le possiede». E aggiungeva: «Non si tratta soltanto di una questione di pietà o di igiene sociale, ma dell'arma indispensabile al proletariato di ambedue i sessi nella lotta di classe che esso è costretto a sostenere [...]. Finché duri un così spietato sfruttamento della forza lavoro delle donne e dei fanciulli, il proletariato italiano non potrà mai liberarsi dalla profonda miseria che lo affligge, né cessare di essere un proletariato di cenciosi».

Qui stava, a ben vedere, il punto: per Kuliscioff, socialista prima che femminista, la “questione femminile” era parte della lotta di classe, e dunque inquadrava la battaglia per una legge protettiva (cioè di una legge che ponesse limiti allo sfruttamento) del lavoro delle donne nel contesto della lotta per l'emancipazione del proletariato; a Mozzoni, femminista liberale per formazione, interessava l'eguaglianza tra uomini e donne, e la “tutela” legale delle lavoratrici le pareva perpetuasse la sanzione della minorità della donna.

A ben guardare, dunque, le due autorevoli polemiste non si dividevano solo sui mezzi (la legge di tutela) per raggiungerli. Il cuore della polemica verteva sulla legge; ma il confronto, che solo in parte era un confronto tra due diversi modi di essere femministe, e certo non era un confronto tra idee di “liberazione” o di “emancipazione” delle donne (ambedue erano “emancipazioniste”), investiva due modi diversi di intendere l'eguaglianza. Per la socialista Kuliscioff le donne erano *diverse* dagli uomini, ma avevano diritto ad essere trattate come *equivalenti*: riscrivendo nel linguaggio di oggi, e usando le nostre categorie giuridiche, potremmo parlare di eguaglianza sostanziale, cioè di eguagliamento, o parificazione, mediante misure specifiche di protezione. All'epoca, la protezione specifica non poteva che essere una tutela contro lo sfruttamento disumano a cui erano soggette, e questa tutela non poteva che realizzarsi

mediante divieti legali. Vero che i divieti riducevano le possibilità di utilizzare il lavoro delle donne, ma a quel tempo il problema era quello di “liberare” dal lavoro produttivo una parte del tempo delle donne. Non per richiuderle entro la cinta delle mura domestiche e tornare a fare le serve in famiglia, ma per potere partecipare attivamente (come dirà il secondo comma dell’art. 3 Cost., scritto da Lelio Basso) alla vita politica e sociale del paese, da cui la doppia schiavitù del lavoro e della famiglia le teneva lontane; tanto lontane da “giustificare” la negazione del diritto di voto. In fondo – si diceva – a cosa servono alle donne i diritti politici, se dalla politica si tengono (molto opportunamente) ben al di fuori?

Per la liberale Mozzoni, le donne erano *eguali* agli uomini, e il riconoscimento di questa eguaglianza (che oggi potremmo dire formale) escludeva non solo l’opportunità, ma la stessa legittimità di una specifica protezione legale, con la quale lo Stato avrebbe sancito, ancora una volta, la diseguaglianza delle donne.

In quella vecchia polemica si esprimevano dunque due posizioni diverse; ma – a mio avviso – non avrebbe senso dire oggi quale fosse giusta e quale sbagliata. Per dire che Kuliscioff sbagliava, bisogna imputarle di non avere capito “lo specifico femminile”, e dunque di aver contribuito a conservare alla cittadinanza delle donne il carattere della “mediatezza” (nel senso di cittadinanza non delle donne come tali, ma come appartenenti alla classe operaia): ma non era un errore, era una concezione del mondo, di cui oggi è difficile persino trovare le tracce. Per dire che sbagliava Mozzoni, bisogna imputarle di aver scambiato per discriminazione delle donne quella che era invece l’esigenza impellente di sottrarre – mediante i divieti legali (dal congedo obbligatorio di maternità, al divieto di lavoro notturno e sotterraneo) – le lavoratrici “dei campi e delle officine” agli eccessi dello sfruttamento cui erano assoggettate dal potere illimitato degli industriali e degli agrari. Ma neppure Mozzoni sbagliava; solo che quella embrionale teoria dell’appartenenza di genere non calzava alla condizione delle donne, fortemente segnata dalla loro appartenenza di classe. In ogni caso penso che la discussione su chi, all’epoca, fosse “veramente” femminista non abbia molto senso: il significato dell’aggettivo “femminista” cambia, e molto, a seconda del periodo storico al quale si fa riferimento, e non si può dire che non fosse femminista chi, battendosi per i diritti delle

donne in un'epoca in cui i diritti erano loro negati, desse rilevanza maggiore all'appartenenza di classe rispetto all'appartenenza di genere<sup>21</sup>.

## 5. Dalla tutela delle lavoratrici alla cittadinanza delle donne

Un ritratto, anche appena abbozzato come questo, non può fermarsi alla polemica sulla tutela per legge delle lavoratrici. Per ragioni di spazio dovrò trascurare l'impegno di AK sul fronte della riforma del codice civile: dal divorzio alla soppressione dell'autorizzazione maritale<sup>22</sup>. Ma la centralità del lavoro nella "questione femminile" impone di soffermarsi sulla battaglia suffragista di AK. Per lei, suffragio e lavoro erano infatti entrambi elementi costitutivi della "cittadinanza" delle donne, intesa come approdo allo *status* di cittadino mediante il superamento delle condizioni materiali e giuridiche di inferiorità. «Il voto è la difesa del lavoro – scriveva – e il lavoro non ha sesso. I pericoli del suffragio universale, se pericoli annida – né sarebbero maggiori di quelli d'ogni altra libertà – anch'essi sono comuni ad ambo i sessi e non hanno che un solo correttivo: l'educazione che nasce dall'esperienza del diritto esercitato» (Kuliscioff 1910a).

La campagna per il voto alle donne, sul quale le femministe di vario orientamento politico ed estrazione sociale erano già impegnate, era stata lanciata nel congresso del partito socialista del 1906, in sintonia con gli indirizzi espressi dalla CGdL, fondata proprio quell'anno<sup>23</sup>. Ma solo due anni dopo, nel congresso di Firenze, nel quale erano

---

<sup>21</sup> Alludo alla tesi secondo cui essendo AK una socialista fortemente impegnata nella vita del partito non poteva essere femminista. Che la "questione femminile" non fosse tra quelle più sentite all'interno del partito socialista è un fatto; ma che AK condividesse "l'antifemminismo" del partito mi pare smentito da quanto la stessa AK scriveva: v. in particolare la relazione svolta al Congresso socialista del 1910 (Kuliscioff 1910b), che costituisce una sorta di *summa* del suo pensiero sulla questione femminile. Peraltro, dalla lettura di alcuni dei più rilevanti scritti di AK ho tratto l'impressione che non avesse mai perso né la consapevolezza (e l'orgoglio) della sua identità sessuale, né la comprensione delle ragioni della diversità delle donne per le quali chiedeva eguali diritti.

<sup>22</sup> L'autorizzazione maritale fu soppressa dalla legge 17 luglio 1919, n. 1176, che inoltre sancì l'ammissione delle donne «a pari titolo degli uomini ad esercitare tutte le professioni e tutti i pubblici impieghi», esclusi però quelli «che implicano poteri giurisdizionali o l'esercizio di diritti o potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato, secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento».

<sup>23</sup> Vale la pena di ricordare che in quello stesso anno 1906 la Corte di appello di Ancona (estensore della sentenza l'illustre giurista Lodovico Mortara) aveva riconosciuto l'elettorato politico alle donne (la



tornati a prevalere i riformisti, il suffragio universale (“universale” senza ulteriori precisazioni, quindi esteso alle donne), su base proporzionale, insieme ad un programma di legislazione sociale (d’intesa con la CGdL), fu posto alla base del rilancio dell’azione parlamentare dei socialisti proposta da Turati. Nella legislatura apertasi con le elezioni del 1909 il gruppo parlamentare socialista decise tuttavia di votare a favore di un progetto di legge presentato dal Governo Luzzati per l’allargamento del suffragio ai (soli) maschi sopra i 30 anni, capaci di leggere e scrivere. Nella direzione del partito Turati e altri otto votarono contro, ma toccò proprio a Turati illustrare la posizione del gruppo socialista alla Camera, suscitando molte proteste, puntualmente raccolte dalla «Critica sociale». La notissima e assai vivace *Polemica in famiglia* (tre articoli di AK e la risposta di Turati, pubblicati nella rivista nel 1910) faceva seguito a quel voto<sup>24</sup>, e contribuì non poco a riportare l’attenzione del partito sul voto alle donne. Nel congresso del 1910 (nel quale fu affidata ad AK la relazione su *Proletariato femminile e Partito socialista*) fu approvato l’o.d.g. che impegnava il partito, tra l’altro, ad intensificare la propaganda per l’estensione del suffragio universale alle donne. Il congresso di Modena dell’anno successivo approvò all’unanimità il punto della lettera della Kuliscioff (assente per motivi di salute: la lettera fu letta da Argentina Altobelli) che integrava l’odg del congresso precedente, impegnando il partito a sostenere in Parlamento l’estensione del voto politico alle donne e, in subordine, l’estensione ad esse del solo voto amministrativo.

Dopo la caduta del Governo Luzzati nel 1911, Giolitti, tornato al governo, propose un pacchetto di riforme delle quali faceva parte l’allargamento del suffragio ai maschi analfabeti<sup>25</sup>. Quando il Parlamento, nel 1912, votò la legge sul suffragio universale (cioè esteso ai maschi analfabeti) le donne non ottennero il diritto di voto, né politico né amministrativo: respinta dal Governo (ma anche dai socialisti) la proposta delle

---

controversia era stata originata dall’iniziativa di dieci maestre di Senigallia che avevano chiesto l’iscrizione nelle liste elettorali); la decisione fu annullata dalla Cassazione di Roma.

<sup>24</sup> La polemica faceva seguito anche al rifiuto opposto da Turati alla richiesta del Comitato nazionale per il suffragio femminile di aderire alla campagna per il voto alle donne: con la motivazione che per i socialisti universale voleva dire esteso ad entrambi i sessi, ma non erano disponibili a rifiutare qualsiasi estensione del suffragio anche se non vi fossero comprese le donne.

<sup>25</sup> Ma nel frattempo lo stesso Giolitti aveva portato l’Italia in Libia, in guerra contro l’Impero ottomano: crebbe nel partito socialista la posizione antigiolittiana, e nel congresso di Reggio-Emilia del 1912, come ho già ricordato, la corrente rivoluzionaria ottenne la maggioranza.

femministe “apolitiche”<sup>26</sup> di estendere il voto alle (sole) donne censite e diplomate; respinto l’emendamento presentato da Treves («Sono elettori tutti i cittadini italiani maggiorenni senza distinzione di sessi») all’art. 1 del d.d.l governativo; il voto alle donne venne archiviato. La lotta per ottenerlo doveva continuare ancora per diversi anni, ma sempre senza successo<sup>27</sup>. “Universale” continuava a voler dire niente affatto universale, e certo sarebbe difficile considerare un successo la legge maggioritaria Acerbo<sup>28</sup>, che estese alle donne il voto amministrativo: non solo perché quella legge era stata fatta per consegnare l’Italia nelle mani di Mussolini, come infatti avvenne nelle elezioni del 1924<sup>29</sup>, ma soprattutto perché le donne (ed anche gli uomini), a seguito della riforma podestarile del 1926, non ebbero affatto la possibilità di esercitare il diritto di voto amministrativo. Quanto alle donne, per vedere finalmente riconosciuto il loro diritto di voto hanno dovuto attendere ancora molto tempo: hanno votato per la prima volta il 2 giugno del 1946.

## **6. Con gli occhi di oggi: eguaglianza e differenza delle donne**

A voler riassumere il percorso di AK in due battute si potrebbe dire: qualche successo nelle battaglie per ottenere che nella (assai modesta) legislazione sociale fossero tutelate le operaie e le risaiole, e una (grande) sconfitta nella battaglia per i diritti politici delle donne. Ma sarebbe un modo ingeneroso di riassumere l’impegno di una vita spesa nella “difesa delle lavoratrici”: nella convinzione profonda, e mai abbandonata o tradita, che il lavoro fosse la via maestra per liberare le donne dalla condizione di minorità sociale e giuridica, per farne dunque e finalmente delle cittadine. Diverse dagli uomini, ma eguali nei diritti e nella considerazione sociale.

---

<sup>26</sup> Come, con «curiosa contraddizione» – notava Turati – amavano definirsi. Notazione “ispirata” dai taglienti giudizi espressi in più occasioni da AK.

<sup>27</sup> Due leggi che estendevano alle donne il diritto di voto, essendo state approvate nel dopoguerra da un solo ramo del Parlamento non riuscirono a vedere la luce.

<sup>28</sup> La legge Acerbo prevedeva il premio di maggioranza (2/3 dei seggi) al partito che avesse ottenuto il 25% dei voti.

<sup>29</sup> Nelle elezioni, il listone di Mussolini, grazie a intimidazioni, violenze e brogli elettorali, ottenne il 60% dei voti.

Potrei chiudere qui il piccolo ritratto dedicato a questa donna fuori dal comune. Ma non posso reprimere la tentazione di ricollocare questo ritratto – sia pure con un solo rapido cenno – nel contesto dei discorsi di oggi intorno al tema della eguaglianza e della differenza delle donne.

Come insensata mi pare la discussione tra partigiani dell'una o dell'altra protagonista della polemica ottocentesca sulla legge di tutela del lavoro delle donne, così mi pare ormai degna di onorata sepoltura la discussione sulla compatibilità tra l'eguaglianza tra uomini e donne e la tutela delle lavoratrici, almeno se impostata negli stessi termini in cui lo era ai tempi del successo postumo di Anna Maria Mozzoni, quando era in gioco la soppressione, in nome della parità, del vecchio apparato normativo di tutela delle lavoratrici. Erano i tempi della legge n. 903/1977 (la "legge di parità") e anche allora l'idea che la parità fosse incompatibile con la tutela del lavoro femminile mi pareva rozza e fundamentalmente sbagliata. Pensavo infatti, e penso tutt'ora, che fosse necessario uscire dalle strettoie di una discussione su parità e tutela condizionata dal problema della sopravvivenza della legge del 1934 sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e che fosse invece necessario interrogarsi sulla questione – molto più impegnativa – della compatibilità tra eguaglianza e misure di diritto diseguale.

La questione non ha perso di attualità, ma per affrontarla seriamente occorrerebbe fare un lungo discorso, e non è questa la sede per farlo. Qui posso limitarmi a dire che gli esiti del dibattito sulle azioni positive sembrano aver dato ragione a chi, come me, quella compatibilità l'ha sempre sostenuta: che la parità non solo non sia incompatibile con misure che si facciano carico della specificità della condizione delle donne che lavorano, ma che sia proprio la parità effettiva a richiedere queste misure lo troviamo attualmente scritto nel nostro diritto interno e, dopo qualche incertezza, anche nel diritto dell'UE.

Non è dunque per sfondare porte aperte (per me, ma non per tutti) che ho estratto quella vecchia polemica tra Kuliscioff e Mozzoni dal contesto storico-politico del tempo in cui ha avuto luogo per rileggerla con gli occhi di oggi; è invece per porre a me stessa e a chi mi legge un'ultima domanda sul significato delle parole "eguaglianza" e "protezione", largamente presenti nel dibattito attuale intorno al lavoro e alla condizione delle donne e degli uomini che lavorano o che vorrebbero lavorare. La domanda è la

seguinte: premesso che la disegualianza sociale colpisce maggiormente le donne, in che misura, acquisita e metabolizzata l'eguaglianza formale delle donne, una politica di parificazione effettiva, che passi attraverso la protezione della cosiddetta specificità femminile, è in grado di evitare che la salvaguardia della differenza di genere finisca nel ghetto intellettuale della valorizzazione del lavoro di cura?

## Riferimenti bibliografici

- Addis Saba, M. (1993), *Anna Kuliscioff. Vita privata e passione politica*, Milano, Mondadori.
- AA.VV. (1926), *Anna Kuliscioff. 29 dicembre 1925. In memoria*, Milano, Officina tipografica Enrico Lazzari.
- Ballestrero, M.V. (1979), *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, Il Mulino.
- Ballestrero, M.V. (2016), *La legge Carcano sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, in Passaniti, P. (a cura di), *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Milano, Franco Angeli.
- Ballestrero, M.V. (2017), *Anna Kuliscioff, il lavoro e la cittadinanza delle donne*, in «Lavoro e diritto», n. 2, pp. 187-216.
- Casalini, M. (2013), *Anna Kuliscioff. La Signora del Socialismo Italiano*, Roma, Editori riuniti U.P.
- Cortigiani, N. (2016), *La forzatura delle pareti domestiche e la cittadinanza "mediata"*, in Passaniti, P. (2016).
- Damiani, F. e Rodriguez, F. (1978), *Anna Kuliscioff. Immagini, scritti, testimonianze*, Milano, Feltrinelli.
- Degl'Innocenti, M. (2017), *L'età delle donne. Saggio su Anna Kuliscioff*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore.
- Degl'Innocenti, M., Taricone, F. e Passaniti, P. (2015), *Anna Kuliscioff. Il socialismo e la cittadinanza delle donne*, Roma, Agra.
- Kuliscioff, A. (1910a), *Suffragio universale?*, in «Critica sociale», 16 marzo-1 aprile.

- Kuliscioff, A. (1910b), *Proletariato femminile e partito socialista*, in «Critica sociale», pp. 18-19.
- Passaniti, P. (2015), *Anna Kuliscioff e i diritti di cittadinanza delle donne*, in Degl'Innocenti, M., Taricone, F. e Passaniti, P. (2015).
- Passaniti, P. (a cura di) (2016), *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Milano, Franco Angeli.
- Pieroni Bortolotti, F. (1974), *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Milano, Mazzotta.
- Pillitteri, P. (1986a), *Anna Kuliscioff. Una biografia politica*, Venezia, Marsilio.
- Pillitteri, P. (1986b), *Alle sarte di Corso Magenta. Socialismo e femminismo in Anna Kuliscioff. Gli scritti*, Milano, Franco Angeli.
- Taricone, F. (2016), *Partito socialista, associazionismo femminile e i diritti ne "La Difesa delle Lavoratrici"*, in Passaniti, P. (cura di) (2016).